

dott. Osvaldo Poli
educare i figli alla gratitudine

*Grazie alla vita, che mi ha dato tanto
mi ha dato gli occhi per le forme e i colori
l'udito per i suoni e i rumori
la parola e l'abecedario
i piedi per percorrere il mondo
mi ha dato cuore e cervello, riso e pianto
mi ha dato un uomo da amare*

Introduzione

Cosa possiamo fare perché i nostri figli siano contenti? Come possiamo aiutarli ad apprezzare la vita? Queste domande emergono quasi spontaneamente dal dialogo, impreviste, nel groviglio di considerazioni sull'educazione dei figli.

Bella domanda - dice la mamma che ho di fronte - con l'atteggiamento di chi riconosce la domanda da un milione di dollari. Sorride: è una domanda troppo difficile; e con benevola ironia aggiunge: mi piacerebbe saperlo. Riconosce che queste domande sono anche le sue, sono anzi le più fondamentali, anche se non sempre esplicite e consapevoli.

Come non riconoscersi nel desiderio di rendere davvero contenti i propri figli?

Sento per certo che vorrebbe dirmi: me lo dica lei, ma subito nasconde la sua domanda virtuale dietro un: certamente non c'è una ricetta pronta all'uso, sono domande a cui ognuno deve dare la propria risposta, dietro le quali si intravede il suo tentativo di non mettermi in imbarazzo, ma soprattutto il riflesso di un modo di pensare molto diffuso per cui queste domande sono "da evitare" perché impossibili o imbarazzanti se rivolte ad un'altra persona.

Come dire: sono domande impossibili poiché una risposta vera non c'è; tutt'al più ognuno può costruirsi le sue risposte, senza presumere che siano davvero fondate e convincenti. Ognuno si può fare una opinione al riguardo, ma è impossibile far girare il cd di un altro sul proprio computer. Dischetti non compatibili.

Sono risposte che uno deve trovare da sé, dice la mamma che ho di fronte, come per rassicurarmi che non farò brutta figura mostrando di non avere la risposta.

Che vuole, ognuno deve cercare le sue risposte..., potrei rispondere con la posa di chi è debitamente acculturato

Certamente, dice rivolgendosi allo psicologo, non volevo che lei mi desse una ricetta, so che lei non ha la bacchetta magica... avrebbe soggiunto lei quasi scusandosi e la conversazione avrebbe finalmente ripreso una direzione più consona alla cultura psicologica più evoluta.

Il galateo del relativismo ci avrebbe tolto dall'imbarazzo, ma entrambi rimaniamo sospesi a quelle domande che, senza preavviso e non richieste si sono affacciate alla nostra conversazione.

Ma la cosa più sconveniente è che si sono presentate ricoperte dei vestiti della semplicità, i più inattuali e subdoli perché nascondono la pretesa di una risposta altrettanto semplice e convincente. Che abbia il sapore della verità.

Aver posto quelle domande cambia definitivamente l'atmosfera dell'incontro e la loro suggestione alimenta una sensazione da cui non è facile liberarsi. Contengono una forza che si impone da sola: siamo le domande più importanti, non potete ignorarci.

Strani ospiti, dalle apparenze un po' fuori moda che portano con sé un quesito inquietante ma, se accolti, anche un regalo che potrebbe aiutare a sciogliere l'enigma.

Quando queste domande si pongono al centro della mente, tutto riceve una nuova prospettiva: regalano, alla mente che le accoglie, l'intuizione che il compito educativo dei genitori è oggi interpretato "riduttivamente".

Le preoccupazioni riguardano principalmente

- la riuscita scolastica dei figli
- il loro "buon comportamento" (che abbiano rispetto delle norme sociali, che evitino i pericoli della droga, della cattive compagnie,...)
- che non manchi loro ciò che serve per vivere una vita sufficientemente agiata, senza problemi economici.

La concezione di vita buona / desiderabile per i figli ruota innegabilmente intorno a questi valori che senza dubbio sono importanti per un la loro realizzazione personale.

Tutto qui ciò che ci è chiesto di fare per i nostri figli? Davvero il massimo dei nostri desideri è che "non abbiano problemi"?

Anche noi abbiamo bisogno di intuire un senso più importante al nostro compito di educare, che lo faccia diventare più interessante.

Abbiamo bisogno di un compito che "ci prende bene", più avvincente, di desiderare più alla grande, che non riduca la soddisfazione di crescere bene i figli alla lista dei "pericoli evitati" e delle "soddisfazioni che ci hanno dato".

Diversamente l'educazione sarà sempre caratterizzata dalle preoccupazioni: dal tentativo di aiutarli ad evitare dei pericoli piuttosto che dell'aiutarli a trovare le ragioni per sentirsi felici.

Tale infatti è il godimento di chi è capace di provare riconoscenza.

È vero, aggiunge la signora quasi soprappensiero, è difficile oggi vedere dei ragazzi davvero contenti, anche se hanno tutto...

Anche a me dicono spesso: sento che mi manca qualcosa, ma non so che cosa. Come se cercassero un "di più" che restituisca alla vita il gusto di cui è priva. E che ne colmi il "vuoto" con cui è sentita, quella sottile insoddisfazione che le cose non riescono a far tacere.

Cosa manca loro per essere più felici?

Capire che sono fortunati, dice, senza aggiungere spiegazioni.

Mhhh.....L'idea, in effetti, è convincente. È come intravedere per un attimo il disegno di un tappeto di cui finora si è visto solo l'intreccio dei fili, da dietro.

È possibile aiutare i figli a capire la vita più in profondità? Che le cose che hanno "non sono solo cose", ma a capirne più in profondità il loro valore?

È possibile portarli a guardare la vita con gli occhi della riconoscenza?

Il pensiero di poter rendere più felici i nostri figli ci dà la forza di cominciare: cercheremo una risposta a queste domande sconvenienti.

1. Aiutare i figli ad apprezzare ciò che di positivo ricevono.

Come aiutare i figli a sentirsi "fortunati"? Sviluppando in loro la capacità di accorgersi di ricevere.

Se l'azione educativa mira a creare nei figli una percezione più positiva della vita, è necessario aiutare i figli progressivamente a sviluppare la capacità e la finezza di riconoscere il bene che stanno ricevendo dalla vita.

Niente prediche.

L'agire educativo è maggiormente incisivo se legato alla quotidianità e se consta di piccoli gesti ripetuti; se dunque gli insegnamenti dei genitori sono avvertiti come normali.

Lo strumento che ogni genitore ha a disposizione sono i commenti che può fare agli avvenimenti della vita quotidiana.

Molti fatti e circostanze che riguardano la vita e l'esperienza dei figli possono essere commentate positivamente dal genitore. Le loro parole possono far loro intravedere come molte cose che capitano, "vengono incontro", naturalmente al loro bisogno di affetto, amicizia, di crescita culturale e morale.

È necessario che i genitori abbiano uno sguardo positivo sull'esistenza, che essi per primi siano capaci di cogliere i frammenti di positività presenti negli avvenimenti della vita.

Più propriamente non si insegna nulla ai figli, ma semplicemente si fa partecipare ai figli del proprio "rapporto" con la realtà, degli aspetti positivi che si colgono in essa.

AmMESSO che li si colga.

Attraverso le proprie parole ed i propri atteggiamenti, anche se privi di un'intenzionalità educativa cosciente, ogni genitore "tira dentro" il figlio nel proprio modo di vedere la realtà.

Presta i figli il proprio modo di vedere il mondo, di capire la realtà e dare senso alle cose che capitano. Grazie a questa partecipazione sostenuta dai processi identificativi attivi soprattutto nella fanciullezza, il proprio "modo di vedere la vita" diventa, seppur provvisoriamente e non in modo definito, il modo in cui i figli stessi sentono, capiscono la vita e danno un senso agli avvenimenti quotidiani.

"Le parole di tutti i giorni" sono maggiormente efficaci delle lezioni di circostanza o degli interventi una tantum.

Aiutare i figli a rendersi conto degli aspetti positivi della loro vita, a trovare delle ragioni per sentirsi fortunati, servono a ben poco prediche del tipo

oggi avete tutto e non siete mai contenti, con varianti: io alla tua età non avevo tutto questo, a noi bastava poco per divertirvi oppure

guarda quelli che stanno peggio di te: a questo scopo possono tornare utili i negretti dell'Africa, le immagini dei clandestini che sbarcano in Italia, il compagno di classe immigrato che non può permettersi la zainetto firmato.

L'innegabile verità di queste affermazioni non ha l'effetto desiderato se ha i toni del rimprovero, che suscita resistenze emotive invincibili. Sentirsi sgridati porta i figli a giustificarsi, a escogitare scappatoie per eludere il senso di colpa, più che trovare delle ragioni per sentirsi più contenti.

Anche i bambini africani possono diventare antipatici perché, come mi rivelò un bambino "sono quelli che mi costringono a finire di mangiare tutto quello che ho nel piatto".

Come sempre, quando la verità è detta in modo da ferire emotivamente, usata come uno straccio bagnato gettato in faccia, suscita sentimenti di avversione e di difesa che neutralizzano l'effetto educativo desiderato.

Il sottinteso di simili interventi è: sentiti in colpa per non essere mai contento ed i figli reagiscono esattamente al contenuto emotivo del rimprovero che non alla constatazione della loro fortuna.

No all'ottimismo a tutti i costi

Così come non sembrano sortire l'effetto desiderato gli interventi di ottimismo "forzato" messi in atti da educatori che sembrano non voler vedere le difficoltà e le durezza della vita dei figli.

Per portare i figli alla considerazione che la vita è bella, essi hanno bisogno di negare gli aspetti dolorosi della realtà, operazione particolarmente difficile, considerato che le durezza della vita sono inevitabili. Non è opportuno cercare di far vedere ai figli tutto rosa se questo significa non prendere in considerazione gli aspetti dolorosi della loro esperienza di vita, quasi che non dovessero sentirli. Quando le ragioni di un dolore non vengono considerate e vengono sottovalutate, un figlio si sente incompreso e ha un motivo in meno per considerare la positività della vita.

L'ottimismo forzato, che si basa sulla negazione degli aspetti negativi della realtà è cosa diversa dal normale intervento del genitore che tende a drammatizzare. Chi sdrammatizza utilizza considerazioni che conducono i figli ad una visione più ampia e perciò più equilibrata dell'accaduto, "mettendo insieme" ulteriori aspetti della realtà che egli sottovalutava o non vedeva. L'effetto complessivo che ne sortisce è la considerazione che la cosa non è poi così grave come potrebbe sembrare. Tali interventi genitoriali sono spesso necessari ed opportuni e differiscono radicalmente dai tentativi di "non voler vedere o sentire cose spiacevoli" per tenere in piedi artificialmente una visione irrealistica della vita.

Non è possibile dipingere per la vita dei figli un fondale di vita idilliaco, creando l'effetto panna montata.

Si intende aiutare i figli a capire come la vita non è bella solo perché esente dal dolore ma che può essere buona nonostante il dolore e la sofferenza, introducendolo in una visione più profonda e non più parziale, basata sul tentativo di negarne una parte, la più spiacevole.

Cosa può fare un genitore per abilitare il figlio a rendersi conto degli aspetti positivi presenti nella sua esperienza di vita ?

Facendogli notare ciò che gli altri fanno per lui.

Un genitore, vivendo con il figlio normali episodi di vita quotidiana, può lasciar cadere dei commenti o delle riflessioni ad alta voce che aiutano il figlio a scorgere il positivo presente nei suoi rapporti con gli altri.

Alcuni esempi:

È bello avere un fratello con cui giocare (con cui parlare, che ti ascolta quando hai bisogno). Nulla di più normale che un gioco fra fratelli, un loro scambio di confidenze: commentando in questo modo il genitore può far balenare agli occhi di un figlio un aspetto della realtà che sarebbe passato inosservato.

Quella persona è stata proprio gentile con te.

Una persona lo ha ascoltato con attenzione e rispetto e ha preso in considerazione le sue richieste con tatto e cortesia. Perché non sottolinearlo?

Simili parole hanno il potere di far apparire un aspetto della realtà che potrebbe non essere visto, dato per scontato. Sfuggirebbe un aspetto della realtà che la rende più preziosa e godibile.

Il tuo amico è stato molto generoso: ti ha prestato un gioco a cui teneva molto

Questo commento ad un episodio realmente accaduto, lo rende consapevole del significato più importante. Lo aiuta a reinterpretare più profondamente l'accaduto, dando visibilità ad un aspetto che poteva restare solo implicito: la benevolenza usata dall'amico nei suoi confronti.

Quel tuo insegnante ti sta proprio facendo "appassionare" a ciò che insegna. Oppure: - Hai capito bene questa cosa: anche questo atteggiamento permette il formarsi progressivo di una amabilità soggettiva che deriva dalla certezza di aver già ricevuto, prima e oltre i meriti personali, e alimenta una spontanea "gratitudine" e "sorpresa" per la benevolenza di cui si è oggetto.

La certezza di essere stato amato permette di non sentirsi affamato e vuoto tutta la vita, come coloro che sono prigionieri del bisogno più o meno disperato di essere amati e ne diventano progressivamente schiavi.

L'incapacità di riconoscere il bene ricevuto, cioè l'abitudine a leggere superficialmente i beni (successo e qualità) come dovuti solo al proprio impegno, ai propri meriti, sentendosene per questo "padrone", oltre che impoverire la propria interpretazione della vita, rende infelice il partner che sta con lui, poiché è e rimane cieco nella capacità di riconoscere e capire il suo sforzo, il suo impegno nel rapporto di coppia e negli impegni della vita concreta.

La gratitudine non è possibile solo per i figli che hanno una stupenda esperienza di vita, non fanno mai esperienza dei problemi e della sofferenza. Le situazioni e le persone incontrate non sono mai perfette (né esiste un diritto alla vita perfetta).

Frequentare un certo amico, per quel bambino vorrà inevitabilmente dire ricevere degli stimoli positivi per la sua crescita, come subire delle influenze negative ineliminabili.

Resta importante riconoscere la misura di positività, anche ridotta che le situazioni contengono, per accedere ad una visione della propria vita in cui " prevalgono " gli elementi di positività.

È drammatico non avere la capacità di riconoscere il bene ricevuto, non importa in quale misura ed introdurre il figlio in questa capacità di integrare il positivo ed il negativo della propria vita, in particolar modo l'amore ricevuto, anche se inevitabilmente intriso di imperfezioni e limiti.

il tuo insegnante deve essere stato bravo a spiegartela.

Queste semplici constatazioni, a commento dell'esperienza scolastica del figlio, possono fargli intravedere un aspetto nuovo della sua relazione con l'insegnante e la dedizione di quest'ultimo al suo apprendimento. È un aspetto che se ommesso, non lo aiuta a rendersi conto di ciò che di positivo riceve da lui e di cui sentirsi grati. Queste osservazioni non equivalgono all'affermazione: quell'insegnante è bravo. Mettono piuttosto in risalto " cosa fa per te " e "cosa ricevi da lui di positivo", mettendo in una nuova luce il rapporto insegnante allievo attraverso la categoria del "regalo ricevuto", invisibile ed immateriale ma altrettanto vero e concreto.

Quel tuo amico è proprio capace di farti divertire, oppure: ha molta pazienza con te.

Un simile giudizio sul rapporto con l'amico mette in luce ciò che il figlio riceve da quest'ultimo e quindi in che senso debba essere considerato positivo nella relazione con lui.

L'accorgersi della pazienza dimostratagli non può che accrescere la sensazione di benevolenza che sperimenta in quella relazione.

Molti altri commenti possono ottenere lo effetto di "vedere il positivo" nascosto nelle pieghe della quotidianità, con realismo e senza ingenuità.

Ha meno verità chi non è capace di vedere o non tiene conto di questi aspetti della realtà, rispetto a chi li sa vedere ed apprezzare.

- Giovanni è stato gentile a telefonarti i compiti per domani

I tuoi amici ti hanno mandato dei bigliettini di auguri perché tu guarisca presto, si ricordano di te.(dopo qualche giorno di assenza da scuola per malattia)

Papà ha giocato con te, anche se stasera era molto stanco.

Questa ed altre affermazioni simili di un genitore riferite al coniuge, non possono che rendere il figlio capace di vedere ed apprezzare la dedizione del papà. Fa apparire una realtà invisibile ma reale: il bene che questi gli vuole. Il momento di gioco alla luce di questa affermazione assume un significato molto diverso e significa qualcosa di più del semplice divertimento.

Il figlio ha un motivo in più per apprezzare e godere quel momento passato con lui, avendo capito il vero significato del gesto del genitore.

Può essere davvero più contento, avendo toccato con mano il suo amore.

Queste affermazioni mostrano il "senso" più profondo e più vero degli avvenimenti, potenziando la capacità dei figli di "leggere" la vita a partire dal ri-conoscere i segni di una benevolenza diffusa che la alimenta.

È come porre la vita sotto il segno della benedizione, dando ai figli gli strumenti per apprezzarla e per goderne più intensamente.

Ciò a compensazione della più diffusa tendenza a " vedere il negativo " della realtà, sottolineata da commenti che trasmettono una visione della vita cinica, fredda, senza stupore per le tracce della gratuità e della bontà che la abitano nonostante la sua durezza.

Perché è importante?

L'azione educativa del genitore che aiuta il figlio a capire ciò che di positivo riceve dalla vita e dalle persone che entrano in rapporto con lui, con tocchi discreti e senza effetti eclatanti, educa progressivamente i figli rendendoli sensibili ai significati più profondi nascosti nelle relazioni ricavandone un modo nuovo di guardare la realtà. Più realistico, solido e vero più capace di riconoscere il bene dove c'è e nella misura in cui c'è.

Le conseguenze per la crescita e la maturazione personale non sono indifferenti.

Accorgersi di ricevere crea una coscienza matura (del debito)

Accorgersi di ricevere fonda la certezza del proprio valore non solo sui propri meriti o sulle proprie prestazioni.

Per molti ragazzi il fondamento del proprio valore individuale e della possibilità di accettarsi come positivi è affidata al possesso di capacità positive.

Le proprie prestazioni (scolastiche e sportive) e le qualità possedute (come la bellezza, gli aspetti positivi del carattere) ed in genere tutti i beni posseduti (non ultima la ricchezza materiale, il fatto di appartenere ad una certa categoria di persone privilegiate) sono vissute come la garanzia della propria positività. Danno il senso di essere qualcuno e di valere qualcosa.

Il tipo di personalità emergente, di conseguenza, si connota per caratteristiche marcatamente narcisistiche, in cui al centro della propria dignità e del proprio valore sta la conta dei beni posseduti, (capacità, abilità, qualità) visibili nei propri risultati, successi e nel tenore di vita conseguente.

Molti genitori cercano di rendere i figli maggiormente sicuri di sé alimentando la loro autostima, rendendoli consapevoli delle doti e della capacità che mostrano di possedere. Molto bene. Aiutare i figli a capire i talenti e le capacità possedute appare legittimo e doveroso.

Ma in questo modo, fornendo uno specchio in cui potersi rendere conto dei loro aspetti positivi, possono arrivare a "piacersi", ma non ancora ad amarsi pienamente.

Per molte persone questo è un traguardo che non sono mai state aiutate a raggiungere e possono soffrire per tutta la vita di questa mancata valorizzazione. Nessuno ha mai visto in loro qualcosa di positivo, si sono sentite sbagliate e inferiori e trascinano questa insicurezza del loro valore li affligge in tutti gli aspetti della loro vita relazionale.

Nello specchio delle proprie capacità si può trovare la legittima soddisfazione di sé, una certa sicurezza del proprio valore personale.

Ma da soli ci si può (legittimamente) piacere ma non amare.

Si può essere contenti di sé, ma è solo il primo gradino di un godimento che raggiunge il suo vertice nella sensazione di sentirsi amati.

Per questo è necessario che la positività valorizzata e goduta sia compresa più profondamente come effetto e segno di una benevolenza in parte visibile ed in parte invisibile che l'ha resa possibile nel suo esserci e nel suo svilupparsi pienamente.

La concezione dell'autostima come consapevolezza delle proprie capacità non è sicuramente errata, ma riduttiva ed è alla base di una pericolosa tendenza a, "dipendere dai risultati".

Proprio a causa di ciò induce aspettative di autorealizzazione "angoscianti": tutto dipende solo da me, dalle mie capacità, devo essere vincente a tutti i costi. Una personalità "narcisistica" che fonda il senso del proprio valore sulle realizzazioni esterne, sul successo, sul riconoscimento, divenendone dipendente.

Se i beni materiali, psicologici, intellettivi che una persona possiede sono "solo" questo, ci sono "perché ci sono e basta", se non hanno traccia di nessun mittente, aumentano solo il senso della propria solitudine. Tutto è solo sulle mie spalle e dipende tutto da me. Una responsabilità che schiaccia e angoscia.

L'intuizione di averli ricevuti, di essere stati fortunati (se il mittente è sconosciuto) fonda e aumenta la propria fiducia di fondo verso la vita e la sua fondamentale positività.

Accorgersi di ricevere crea la capacità di apprezzare

La capacità di apprezzare ha come nemico naturale la tendenza a "dare per scontato" la positività delle situazioni, da quella più radicale di esistere a quella più complessa delle circostanze favorevoli che accompagnano la nostra vita. Questo atteggiamento genera progressivamente un senso di "banalità del bene" che confluisce nella mancanza di "gusto del vivere" così caratteristico del modo di sentire la vita attuale.

Solo quando, improvvisamente ci viene a mancare ciò che era naturale possedere, si ha la percezione più profonda della sua eccezionalità. Il senso della sua preziosità aumenta. La mancanza della salute, ad esempio, induce ineluttabilmente questo tipo di riflessioni che inducono ad avere uno sguardo meno superficiale nei confronti dei beni dell'esistenza.

La capacità di apprezzare ciò che di positivo esiste nelle relazioni personali, contrasta con una visione puramente "funzionale" degli stessi.

Non tutto nei rapporti umani si riduce al *do ut des*, e siamo oggetto di attenzione solamente nella misura in cui serviamo a nostra volta in una logica di sottile sfruttamento reciproco.

Nelle pieghe di molti rapporti esiste una benevolenza che non è motivata da nessun tornaconto. Bisogna avere occhi allenati a vederla, per saperla apprezzare. Chi non la vede, si condanna da solo ad una visione della vita cinica e angosciante, senza amore.

Accorgersi di ricevere rende possibile sviluppare il senso di gratitudine come atteggiamento di fondo con cui affrontare la vita.

Nella misura in cui si irrobustisce la corrente profonda della gratitudine, viene meno atteggiamenti immaturi:

- di pretesa: derivante dalla sensazione che tutto mi è dovuto, o tutto dovrei avere dalla vita e dagli altri,
- di malcontento e scontentezza dovuta alla sensazione di inappagamento per ciò che non si può avere,
- di recriminazione e lamentela nei confronti della ingiustizia della vita.

È sorprendente la quantità di occasioni in cui sarebbe più ragionevole essere grati invece che lamentarsi.

2. Aiutare i figli a divenire capaci di lasciarsi perdonare.

“Sono amato nonostante i miei errori...”

L'esistenza ha soprattutto bisogno di essere perdonata oltre che colmata.

L'esperienza del perdono fonda la certezza della propria amabilità oggettiva (sono amato nonostante)

Il genitore, quando il figlio sbaglia, si rapporta al figlio " scommettendo" sulla sua capacità, sul suo coraggio di riconoscere l'errore e lo tratta così come dovrebbe essere (capace di correggersi).

Il perdono non dice: ti amo purché tu..., ma: ti amo affinché tu.... Non è quindi ottimismo a buon mercato, tanto meno evitare al figlio il confronto con la verità; è vedere in lui il bene possibile al di là del male esistente.

Il pentimento non è la prima parola, è la risposta al quel primun che è l'iniziativa del perdono.

Il genitore si avvale così della autorità del perdono, senza che il cuore resti chiuso nella rabbia o nel risentimento. Senza volere sentirsi dire che avevo ragione, avere giustificazioni e scuse.

Superando il muro di orgoglio e del desiderio di "mantenere il controllo".

Il figlio attraverso l'esperienza del perdono integra nella concezione di sé le parti meno belle e nobili, senza averne paura.

Accettare non significa sopportare la ferita narcisistica, ma riuscire a guardare con benevolenza anche quelle parti di sé.

Ciò indica la possibilità di immedesimarsi nel bisogno/ paura/ incapacità dell'altro, divenendo soccorrevole e capace di interpretazione " caritativa" delle manchevolezze altrui.

L'errore non è letto come cattiveria, ma come conseguenza del limite dell'altro. Crea nuova possibilità di amicizia anche con chi sbaglia.

Il genitore può aiutare il figlio a leggere diversamente il male e l'errore, il limite presente nelle sue relazioni e nelle sue esperienze. (la gelosia di una amica, l'aggressività di un compagno...)

Di fronte ai pericoli che minacciano i ragazzi (abuso di alcool, di droga, della sessualità) il genitore cerca di costruire una cortina di " paura" attraverso il divieto ed il giudizio negativo sulle conseguenze di tali esperienze.

Il genitore aiuta il figlio a costruire il "senso" egli avvenimenti e delle esperienze a rischio che il figlio incontra.

* Forse il tuo amico si ubriaca perché non riesce a trovare un'altra soddisfazione nella sua vita.

* Ti ha dato un pugno e fa il cattivo perché è l'unico modo per farsi rispettare che ha trovato (riesce male a scuola ed è sempre ripreso duramente dagli insegnanti).

Simili "letture" della realtà non scusano né minimizzano l'errore e il dolore subito, cercano invece di interpretarle alla luce della " infelicità" dell'altro.

Leggono al di là del comportamento scorretto, la "povertà" che è nell'altro e che aspetta di essere colmato nel suo bisogno (di affetto, di stima, di senso).

Di fronte ad un male subito invita spesso il figlio a difendersi (ti ha dato un pugno, la prossima volta daglielo anche tu)

Dovrebbe invece abilitare il figlio a leggere tali eventi come reazioni errate attribuibili ad un limite dell'altro (di sensibilità, di conoscenza, di capacità di gestire i suoi bisogni) in modo da destrutturare per primo dentro il figlio il focolaio dell'inimicizia e creando la possibilità che tratti anche il nemico non secondo la logica della vendetta, ma trattandolo come capace di superare la sua incapacità di amicizia verso gli altri.

L'aver interiorizzato i propri limiti, porta a veder chi sbaglia come "fratello" da trattare con "generosità", scommettendo sulla sua capacità di essere migliore.

"Ho detto a mio figlio di restituire il pugno, anche se non vorrei, perché gli ho sempre insegnato che non è giusto... mi dispiace ma... deve sapersi anche difendere".

3. Aiutare i figli a sviluppare la capacità di "dare"

L'esperienza del ricevere oltre e nonostante i miei meriti,(essere una povertà ricolmata) che progressivamente tesse il riconoscimento di una benevolenza diffusa e costante, crea e fonda la possibilità di vedere con tenerezza e commozione la povertà dell'altro, che si presenta come "ingiustizia" da riparare.

Da qui la possibilità, offerta alla libera decisione, di "abbandonarsi" alle esigenze che vengono dall'altro, di corrispondere ai suoi bisogni, operando nella direzione del ristabilimento della giustizia e di creazione della fraternità indicata dalla destinazione universale dei beni.

L'essere di bisogno che è nell'altro suscita la visione di una differenza inaccettabile e che richiede una decisione che ristabilisca la giustizia.

Un visione di giustizia che proceda dallo stabilire i meriti non può che " confermare" la disparità dei beni.

La giustizia che procede dall'intenerimento del cuore, supera la barriera del diritto.

(al desiderio del genitore di vedere ordinata la casa, da grande la capacità di rispondere alle esigenze di affetto degli amici, di rispondere al bisogno di giustizia, compagnia, conoscenza esercitabile attraverso la professione).

Fonda e rende possibile fare il bene per e con amore, la sollecitudine e la cura del bisogno dell'altro sorretto dalla giustizia e di restituzione, e non solo come "elemosina" compassionevole.

Al bambino riesce più facile accettare l'autorità del genitore se si senta amato da lui, accondiscendere alle richieste dell'insegnante che sente interessato alla sua crescita.

L'obbedienza è una libera risposta "possibile" alla benevolenza.

Una risposta che crea "rapporto", vicinanza, sintonia, alleanza, non solamente un " buon comportamento".

E sempre più diffusa una intolleranza all'autorità (perché dovrei fare ciò che dici tu?, chi ti dà il diritto di esigere qualcosa da me?) forse perché non viene percepita precedentemente l'amorevolezza della richiesta.

È umiliante assoggettarsi " per forza di cose" al potere di un altro, questa esperienza risveglia le forze della ribellione, della rivincita, del fargliela pagare.

Come fare?

Attraverso il commento di fatti quotidiani che indicando capacità e sensibilità proattive

- Ho notato a volte sai rinunciare a dei giochi per darli a tuo fratello anche se non è facile.
- Facendo così sei stato un bravo amico per lui
- Ho visto che quando uno ti chiede qualcosa glielo dai volentieri
- Sei stato gentile con i nonni, anche se a volte.....
- Sei stato capace di risolvere la questione senza litigare, come hai fatto?
- Hai messo a posto i tuoi giochi: sono contento che mi hai aiutato
- Mi ha fatto piacere che mi hai aspettato per la cena

Non è semplicemente far prendere coscienza al figlio delle sua abilità e qualità, ma nello stesso tempo "guidarne" l'utilizzo a favore degli altri, apprezzando il fatto che attraverso di esse abbia contribuito alla felicità altrui.

Nella fase dell'infanzia ciò costituisce abitudini e disposizioni su cui successivamente si innesterà la possibilità di decidersi ad amare.

Lo rendiamo cosciente della sua stessa capacità di amare.

Si tratta di favorire la costruzione delle abilità a "dare/amare", non come soggezione ad un principio moralistico (si vede fare così), non come riposta perbenistica (la buona educazione vuole così), ma come risposta alla benevolenza.

- dapprima alla benevolenza del genitore (al suo amore)
- poi come risposta al bisogno dell'altro.
- nell'adolescenza si scopre capace di dare e comincia di fatto a donare se stesso e le sue energie, ma lo fa in buona parte per affermare se stesso, per cogliere il valore del suo Io
- da adulto, scopre con riconoscenza d'aver già ricevuto abbastanza e da disinteressatamente, senza più l'ossessione del ricevere, come atto di giustizia e di onestà verso la vita.